

Intervento su marxismo e conoscenza scientifica

Le incompatibilità della scienza

Le vie di sviluppo della ricerca, il rapporto con le idee dominanti e le suggestioni del «materialismo dialettico»

1) Il dibattito aperto su «L'Unità» da Giovanni Berlinguer, dopo l'intervista dell'Espresso a Geymonat, Giordano e Tagliagambe, ha gradualmente assunto un carattere ampio, oscillando dai temi generali del rapporto marxismo scienza ai richiami realistici ai problemi pratici del momento (ricerca tecnologica, riqualificazione produttiva)...

ca un problema complesso. L'analisi storico-materialistica della scienza; essa finora, secondo noi, è stata affrontata in modo schematico e aprioristico, trasformando un'importante ipotesi di lavoro in chiave buona a tutti gli usi. Le analisi esistenti, o la maggior parte di esse, hanno portato ad assumere, come dice Geymonat, posizioni idealistiche e scatenare un atteggiamento demagogico nei riguardi della scienza e del capitale... Osserviamo inoltre che spesso i tre punti vengono frettolosamente mescolati, portando a conclusioni arbitrarie, per esempio quella di Levy-Léblond: «in quanto si ritiene portatore di una verità oggettiva, lo scienziato garantisce i tentativi della classe dominante di mascherare l'oppressione e lo sfruttamento».

2) Il marxismo può intervenire a vari livelli nel far luce sulla problematica scientifica in generale: a) nel chiarire l'uso che il potere economico e politico fanno delle applicazioni della scienza cioè delle tecnologie, piegando alle esigenze del profitto e dell'imperialismo; nel definire, di conseguenza, le applicazioni prioritarie richieste da uno sviluppo sociale a misura d'uomo; b) nel demistificare la tesi della libertà assoluta della ricerca scientifica, dato che i finanziamenti (quindi la scelta dei temi prioritari) e le istituzioni scientifiche che risentono, in una certa misura, delle scelte fatte dai vertici politici, quindi economici; c) nell'analizzare in che misura i rapporti di produzione condizionino l'elaborazione scientifica, quindi nell'approfondire la dipendenza (quasi) del sistema produttivo dalle varie branche della scienza dalle idee filosofiche dominanti in una determinata forma sociale; nello spiegare, cioè, come l'evoluzione della scienza non sia controllata esclusivamente da una dinamica interna, secondo la quale i problemi da risolvere sono posti autonomamente (e, in un modo neutro) dalla comunità scientifica; d) nell'affermare il ruolo del materialismo dialettico nelle scienze della natura.

Problematica generale

2) Il marxismo può intervenire a vari livelli nel far luce sulla problematica scientifica in generale: a) nel chiarire l'uso che il potere economico e politico fanno delle applicazioni della scienza cioè delle tecnologie, piegando alle esigenze del profitto e dell'imperialismo; nel definire, di conseguenza, le applicazioni prioritarie richieste da uno sviluppo sociale a misura d'uomo; b) nel demistificare la tesi della libertà assoluta della ricerca scientifica, dato che i finanziamenti (quindi la scelta dei temi prioritari) e le istituzioni scientifiche che risentono, in una certa misura, delle scelte fatte dai vertici politici, quindi economici; c) nell'analizzare in che misura i rapporti di produzione condizionino l'elaborazione scientifica, quindi nell'approfondire la dipendenza (quasi) del sistema produttivo dalle varie branche della scienza dalle idee filosofiche dominanti in una determinata forma sociale; nello spiegare, cioè, come l'evoluzione della scienza non sia controllata esclusivamente da una dinamica interna, secondo la quale i problemi da risolvere sono posti autonomamente (e, in un modo neutro) dalla comunità scientifica; d) nell'affermare il ruolo del materialismo dialettico nelle scienze della natura.

3) Siamo d'accordo sui due punti, ma quali anzi riteniamo che l'accordo sia generale. Il terzo punto toccherà un problema complesso. L'analisi storico-materialistica della scienza; essa finora, secondo noi, è stata affrontata in modo schematico e aprioristico, trasformando un'importante ipotesi di lavoro in chiave buona a tutti gli usi. Le analisi esistenti, o la maggior parte di esse, hanno portato ad assumere, come dice Geymonat, posizioni idealistiche e scatenare un atteggiamento demagogico nei riguardi della scienza e del capitale... Osserviamo inoltre che spesso i tre punti vengono frettolosamente mescolati, portando a conclusioni arbitrarie, per esempio quella di Levy-Léblond: «in quanto si ritiene portatore di una verità oggettiva, lo scienziato garantisce i tentativi della classe dominante di mascherare l'oppressione e lo sfruttamento».

3) Siamo d'accordo sui due punti, ma quali anzi riteniamo che l'accordo sia generale. Il terzo punto toccherà un problema complesso. L'analisi storico-materialistica della scienza; essa finora, secondo noi, è stata affrontata in modo schematico e aprioristico, trasformando un'importante ipotesi di lavoro in chiave buona a tutti gli usi. Le analisi esistenti, o la maggior parte di esse, hanno portato ad assumere, come dice Geymonat, posizioni idealistiche e scatenare un atteggiamento demagogico nei riguardi della scienza e del capitale... Osserviamo inoltre che spesso i tre punti vengono frettolosamente mescolati, portando a conclusioni arbitrarie, per esempio quella di Levy-Léblond: «in quanto si ritiene portatore di una verità oggettiva, lo scienziato garantisce i tentativi della classe dominante di mascherare l'oppressione e lo sfruttamento».

Che cosa cambia nella stampa spagnola dopo la fine della dittatura

IL «QUARTO POTERE» A MADRID

Dopo quarant'anni i giornali tornano ad occupare un ruolo di primo piano nella dialettica culturale e politica. Il successo di «El País» e «Diario 16» - Condizionamenti e pressioni dei gruppi finanziari - La discussione sulla sorte degli organi d'informazione dell'ex «movimiento» e dei sindacati del regime - Le preferenze dei lettori

MADRID - E' difficile fornire un'informazione esauriente sulla stampa spagnola. Essa presenta infatti, nel suo duplice versante della stampa quotidiana e di quella periodica, problemi non facili da affrontare e un panorama indubbiamente complicato e vario. Si tratta, in primo luogo, di problemi politici, in grande misura risultato della politica liberale degli anni precedenti, ma anche di problemi culturali e professionali sconosciuti e messi a tacere per quarant'anni e da sempre più marcata tendenza a privilegiare l'edizione pomeridiana di «Diario 16» ne fornisce una conferma indiretta.

Conto 1.300 azionisti, dei quali si osservano, senza apprensione le possibili manovre rispetto al pacchetto azionario, e un consiglio di amministrazione nel quale sono presenti personalità di indirizzo politico diverso e francamente contrastante. La struttura oscilla attorno alle 200 mila copie, metà vendute a Madrid metà in provincia. Il giornale viene definito «credibile», cioè attivo, sia per il volume della pubblicità privata che dello Stato, sia soprattutto per il soddisfacente livello delle vendite. Su un organico di 300 persone, i giornalisti sono un centinaio pagati oltre le 700 mila lire al mese. Stampato in offset, trova qualche difficoltà ad essere in edicola prima delle 8,30 del mattino, il che gli fa perdere qualche fascia di possibili lettori costituita dagli

operai che vanno al lavoro fra le 6 e le 6,30. L'azienda non ha ancora un sindacato, dopo lo scioglimento dei sindacati di regime, ma le tendenze politiche e sindacali dei redattori sono chiaramente di sinistra, il che oltretutto consiglia alla direzione una forma di anticommunismo che è stato definito «intelligente», e che di fatto è più esplicito solo a livello sindacale, nella polemica o nell'informazione sulle Comisiones obreras che favorisce ostentatamente la socialista UGT.

Naturalmente, l'immagine che «El País» offre di se stesso trova molti contestatori, negli ambienti giornalistici madrileni. Si parla di forti condizionamenti politici, più sensibili dopo lo svolgimento delle elezioni, che porrebbero il silenzio o la

cautela del giornale su taluni temi e paesi. Fra i primi, la denuncia della violenza in America latina e fra i secondi, ovviamente, i paesi come il Cile, l'Argentina, il Brasile... Intoccabili sarebbero, poi, i cosiddetti «promotori della prosperità della nazione», che coincidono senza residui con la grande borghesia, quella stessa impegnata, attualmente, a realizzare massicci investimenti nel Cile di Pinochet e nell'Argentina di Videla.

Si fa, in proposito, l'esempio del «Banco Latino», presieduto dal cileño Larraín, uno del gruppo «pirina» di Santiago, dotato di capitale ispano-cileño e fino a un anno fa considerata una piccola banca, che conosce un'ascesa spettacolare in conseguenza degli investimenti che opera sia per conto dei grandi capitalisti spagnoli sia per conto delle multinazionali americane che in tal modo superano gli ostacoli frapposti dall'amministrazione Carter ad investimenti diretti in certi paesi. Altro esempio è quello del Banco di Santander, anch'esso impegnato in grandi investimenti in Cile in Perù nel settore della pesca e delle miniere. Il Banco Centrale non sarebbe neppure esso estraneo a questo tipo di operazioni.

Se al posto dell'attuale processo evolutivo vi fosse stata una rottura netta, democratica o violenta, è probabile che certe situazioni si sarebbero presentate in veste meno complicata. Talune testate sarebbero scomparse, altre ne sarebbero sorte, rendendo più facile il riassetto.

Allo stato attuale, mentre tutte o quasi le vecchie testate rimangono, altre nuove se ne sono aggiunte modificando spesso sostanzialmente gli equilibri anteriori. Nel campo della stampa quotidiana le cose sono abbastanza chiare: alle vecchie testate come il monarchico-fascista «ABC» e al «Ya», cattolico moderato negli ultimi anni, che si spartivano nella pratica il monopolio dell'informazione a Madrid e nella Spagna centro meridionale, monolitico neanche minimamente scalfito da testate di regime come «El Alcazar» o «Arriba» e garantito da un'accorta ripartizione del mercato fra «matutino» e «vespertino» - se ne sono aggiunte due nuove, alle quali occorre prestare attenzione.

«El País», ormai al suo secondo anno di vita e di «Diario 16», più recente e dilazione, del settimanale «Cambio 16» del quale ci occuperemo più avanti. Partiti, a quel che mi dicono, da un comune modello - sembra si trattasse de «La Repubblica» - «El País» ha adottato col tempo un'impaginazione più compassata, quasi si compie a un giornale che, in nome dell'oggettività dell'informazione, punta a un pubblico vasto, ma colto, preparato e tendenzialmente moderato; mentre «Diario 16» ha accentuato il suo carattere di giornale in qualche modo di opposizione, o di pressione, con non nascoste simpatie per il PSOE, volutamente sparato sulla notizia, e quindi sulla titolazione, come si contiene a un

completo, senza un riferimento «Pueblo» «Informaciones» entrambi «espartin» e ai «matutini» «El Alcazar» e «Arriba».

«Pueblo», di proprietà dei sindacati corporativi, attrive oggi una profonda crisi che va al di là delle vendite e riguarda la sua identità e la stessa sopravvivenza. Giornale rotto a ogni demagogia, fin dai tempi della direzione di Romero, tipico esempio di giornale di regime, non allenato all'usare la mano pesante nei confronti di questo o quel gruppo interno al regime, è andato velocemente declinando, sino all'attuale agonia, col mutare dei tempi.

Attualmente la redazione esige il passaggio della testata al servizio delle centrali sindacali, anche se non si vede come possa avvenire, in mancanza di un'unica centrale sindacale. Almeno che, costituiti in partito unico la Unión de Centro Democrático del premier Suarez, non venga realizzato in tempi brevi il progetto di una centrale sindacale che di fatto sarebbe governativa, con le centrali di regime in Cile inventare quanto ai titoli, da servizio del sindacato di governo.

Opinioni vicine

E' possibile che, come scrive il compagno Giorcello Colletti farebbe bene a riesaminare Lakatos o a rileggere Putnam; certamente noi dovremmo informarci meglio. Tuttavia quanto Colletti scrive nella sua «Inibitoria» esprime molto da vicino la nostra opinione: «la scienza moderna non conosce e non sa che farsene della dialettica della natura».

Roberto Fieschi e Giuseppe Marchesini

7) Per finire veramente, siamo anche convinti che le discussioni di questo genere siano vane, se non si evita un tipo di argomentazione estraneo al metodo scientifico, quello che Locke chiamava l'«argomento ad verecundiam», un tipo di argomentazione che gli uomini, ragionando tra loro, ordinariamente usano per ottenere l'assenso di altri. Nel caso specifico, il richiamarsi implicitamente al prestigio che Marx ed Engels si sono conquistati come fondatori del socialismo scientifico, per riverberare anche sulla teoria della conoscenza nelle scienze naturali la stima, il loro valore e la loro autorità.

Non abbiamo seguito sistematicamente il dibattito degli ultimi anni, quindi abbiamo letto con un certo sollievo le parole di Geymonat nella rivista «L'Espresso», che si era fatto coincidere il materialismo dialettico con alcune leggi enunciate in forma generale da Engels; la quantità si trasforma in qualità, e così via. Sono leggi comprensibili in Engels, che viveva nella cultura dell'Ottocento. Oggi nell'interpretazione della meccanica quantistica non si fa più alcun riferimento alle tre famose leggi di Engels.

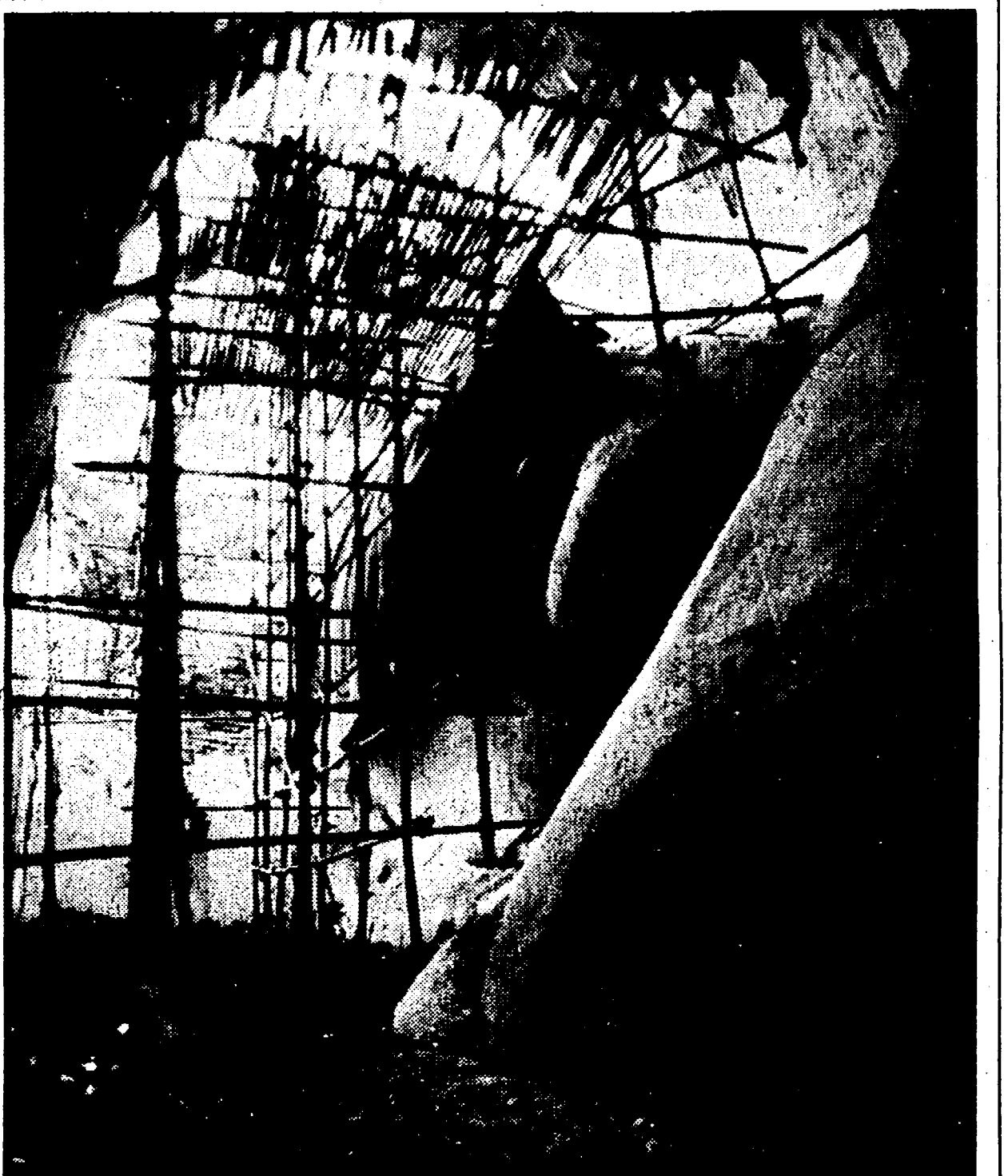
Costi finalmente potremo ascoltare con animo leggero i nostri compagni, in sede politica, parlare della necessità di compiere un «salto di qualità», né ci turberà il fatto che l'espressione talvolta venga usata con significato opposto a quello che le assegnava Hegel ed Engels.

Dunque cosa dicono oggi i materialisti dialettici aggiornati? Si propongono di recuperare autonomamente Lenin ed Engels. Ma proprio in scritti recenti di materialisti dialettici (per esempio M.E. Omel'yanovskij) leggiamo che la scienza della natura cerca e trova nella dialettica materiale la soluzione a problemi circa il significato della fusione delle figure e del tempo in qualcosa di unico (teoria della relatività), della fusione di particelle discrete e di onde continue (meccanica quantistica) nella trasformabilità della materia ecc., accanto alla vecchia idea di Lenin della «inesauribilità dell'elettrone» e a quella di Hegel ed Engels della unità degli opposti. Affermazioni che non dicono nulla sulle proprietà del mondo fisico, che fanno uso di concetti mal definiti, quindi inutilizzabili, come «opposti», «inesauribilità».

Dobbiamo ammettere che ancora non vediamo come il materialismo dialettico possa contribuire al modo di costruire la scienza della natura, a chiarificare i problemi che sono oggetto dell'oggetto della ricerca fisica, a dedicare la direzione nella quale

Dobbiamo ammettere che ancora non vediamo come il materialismo dialettico possa contribuire al modo di costruire la scienza della natura, a chiarificare i problemi che sono oggetto dell'oggetto della ricerca fisica, a dedicare la direzione nella quale

Restauro per Buddha



Operai e tecnici di Pagan, in Birmania, stanno lavorando per restaurare il volto di un gigantesco Buddha in pietra, nell'antico tempio di Manuwa, seriamente danneggiato da una scossa di terremoto. NELLA FOTO: il volto del Buddha protetto da armature metalliche

Progetti di espansione

Sono questi i interessi, a detta di taluni ambienti, e la presenza di determinati personaggi fra i suoi finanziatori, a fare di «El País» un giornale finalizzato a un progetto di espansione finanziaria, che dovrebbe avere come suo portavoce un'edizione internazionale, quindicinale o settimanale, di informazione europea attualmente allo studio nella capitale argentina.

Tendenza a decentrare

Questo della stampa dell'ex partito unico e dei problemi più seri dei giornalisti spagnoli. Della catena facevano parte un notevole numero di quotidiani, in maggioranza di provincia, generalmente passivi, dotati di redazione autonoma, quasi sempre formati con criteri clientelari, nelle quali si sono, nonostante tutto, formati una pocha elementi dell'attuale giornalismo spagnolo. Della catena facevano parte un notevole numero di quotidiani, in maggioranza di provincia, generalmente passivi, dotati di redazione autonoma, quasi sempre formati con criteri clientelari, nelle quali si sono, nonostante tutto, formati una pocha elementi dell'attuale giornalismo spagnolo.

Nel programma delle «settimane sovietiche» che iniziano il 3 settembre

Il tesoro degli Sciti a Venezia

Le testimonianze sulla civiltà del popolo che abitò negli Urali attorno al VII sec. a.C., conservate all'Ermitage di Leningrado, saranno esposte in una mostra a Palazzo Ducale - Una serie di manifestazioni culturali fino a ottobre

Dal nostro inviato VENEZIA - Venivano dalle steppe orientali della Siberia. Erano nomadi, cavalcavano instancabilmente, combattevano implacabilmente finché il nemico non veniva distrutto. Così all'incazzata di duecento anni orsono, gli Sciti si insediarono nelle pianure settentrionali del Mar Nero, cacciando i popoli che vi abitavano. Di loro, della loro forza, delle straordinarie abitudini di vita importate da remote lontananze, parlano Erodoto e altri storici greci. Dalla civiltà greca probabilmente impararono l'arte del cesello, della decorazione in oro. E quest'arte trasferirono nelle figure di animali cui dedicavano una sorta di culto, e poi nelle battiture dei cavalli, negli oggetti che indossavano.

Testimonianze antichissime dell'arte scita, risalenti al VII secolo avanti Cristo, e a quelli immediatamente successivi, sono state scoperte in Russia ai tempi di Pietro il Grande. Oggetti straordinari e preziosi, in oro, in bronzo, in cuoio ed osso, conservati sotto le volte ricoperte di ghiaccio delle sepolture a tumulo che accoglievano le salme mummificate dei re, dei capi di questo popolo inumati insieme ai loro guerrieri e concubine. Questi tumuli, rinvenuti in Siberia, al di là degli Urali, nel 1700 sono straordinariamente simili agli altri che in epoca recente, sotto il potere sovietico, sono stati ritrovati sia nel

vicinanze del Mar Nero, come tra il Don ed il Volga in Ucraina; una terra, quasi ultima, dove vissero i Sarmati, una popolazione che ha la stessa origine nomade degli Sciti ma che seppero distinguersi agli stessi Sciti, magari per alcuni secoli, quest'ultimo, secondo un giudizio di un certo numero di studiosi, non veniva distrutto. Così all'incazzata di duecento anni orsono, gli Sciti si insediarono nelle pianure settentrionali del Mar Nero, cacciando i popoli che vi abitavano. Di loro, della loro forza, delle straordinarie abitudini di vita importate da remote lontananze, parlano Erodoto e altri storici greci. Dalla civiltà greca probabilmente impararono l'arte del cesello, della decorazione in oro. E quest'arte trasferirono nelle figure di animali cui dedicavano una sorta di culto, e poi nelle battiture dei cavalli, negli oggetti che indossavano.

storia e geografica. Regione agricola-industriale per eccellenza, sede di una istituzione culturale antica di secoli come l'Università di Padova, e con una città che è patrimonio universale d'arte come Venezia, il Veneto non poteva non trovare con l'URSS un ampio, fecondo terreno di incontro. Da qui la notevole ampiezza del programma che ha inizio il 3 settembre, messo a punto nel giro di alcuni mesi dal Comitato di cui fa parte l'intero Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, il Presidente e quattro Assessori della Giunta regionale. Questo Comitato ha avuto come interlocutori, da parte italiana, l'Associazione URSS-Italia e il Ministero della Cultura.

Bisogna dire che, almeno sulla carta, un buon lavoro è stato compiuto da ambo le parti. Quella che all'inizio era nata come «settimana» si è ormai dilatata nelle «settimane» sovietiche nel Veneto, con una serie di iniziative che si articolano su buona parte del territorio regionale, alcune delle quali si protraggono fino ad ottobre. Vediamo di definirle con un minimo di precisione. Venezia apre il 3 di settembre con l'Oro degli Sciti in Palazzo Ducale. Lo stesso giorno, al museo d'arte moderna di Ca' Pesaro, si inaugura una mostra sulla «urbianistica» contemporanea sovietica. E all'Isola di S. Lazzaro, dove c'è un celebre convento armeno, una mostra degli antichi incunabili e

Conferenza mondiale per «fermare» i deserti

MAIROBI - Delegati in rappresentanza di più di cento paesi del mondo sono riuniti nella capitale del Kenya per discutere i modi di fermare l'estensione dei deserti sulla faccia della terra. La conferenza, che dura undici giorni, è promossa dalle Nazioni Unite. Viene indetta dall'assemblea generale tre anni fa, dopo che la grande siccità degli anni 1972-1973 imperversò nell'Africa subsahariana uccidendo, secondo i calcoli, 250.000 persone.